

TRA LOTTE E SPERANZE

Intervista a mons. Samuel Ruiz, vescovo del Chiapas

Il primo gennaio 1994 entrava in vigore il NAFTA, trattato fra Canada, Messico e USA, le cui tremende conseguenze sui diseredati del Messico erano dai governi, con indifferenza, considerate programmaticamente inevitabili. Il primo gennaio 1994, nel nome di Zapata l'Incorruttibile, gli indigeni del Chiapas, svelando al mondo l'ipocrisia dell'Occidente dall'anima saccheggiatrice e genocida, si decidevano col loro esercito straordinario e pezzente a diventare visibili, non soltanto come miserabili bisognosi di compassione e di aiuto.

L'intervista qui riportata [riassunta redazionalmente, n.d.r.] è del marzo 1994, quando il ruolo di mediatore ufficiale di don Samuel - vescovo di S. Cristobal - nel conflitto apertosi nel Chiapas era l'aspetto che richiamava l'attenzione generale. E il desiderio di decine di giornalisti americani ed europei era quello di far parlare don Samuel di sé. Un don Samuel meno ufficiale da gettare in pasto ad un'opinione pubblica pronta a farsi distrarre da una curiosità onnivora, dove l'essenziale si disfa impoltigliandosi nel circuito, intimamente pronto a divenire vizioso, di una stampa dai modi troppo spesso poco trasparenti. Per parte mia, volevo partecipare di questo sintomo straordinario esploso ai confini dell'impero e vedere se le antiche visioni del Sud, segnate fino alle radici dalla sconfitta, stessero rientrando, sconvolgendola, nella dimensione dell'economia-politica, rigenerandosi e rigenerandola in una nuova cosmogonia capace di prendere generosamente in cura un Nord insaziabilmente bisognoso, afflitto dalla miseria più sofferente e distruttiva che la storia abbia mai conosciuto. E avevo scelto, quindi, di fare a don Samuel domande lontane dagli elementi più contingenti della politica. Dopo 15 giorni di attesa, ero riuscito a entrare in una di quelle sue intensissime giornate per la sera alle 7, tra una riunione e la cena. Don Gonzalo, il suo vicario, con il quale avevo concordato l'appuntamento, mi aveva offerto per l'intervista telecamera e operatore e io, felice per l'inaspettata possibilità e senza il mio registratore, mi presento all'appuntamento. Nessun operatore. Nessuna telecamera. Arriveranno, penso. E intanto, dopo le presentazioni, accenno alla prima domanda: "Quali sono gli aspetti decisivi della sua esperienza e formazione intellettuale...?"

Samuel mi fulmina, facendomi disgraziato e dice che non se ne parla neanche,

che ai lettori non importa niente se lui ha il 44 o il 45 di scarpe e altre tonterie del genere. Va bene, dico. Ho altre domande, ma non ho il registratore. "Come - fa lui - un giornalista senza registratore all'intervista? E' come uno studente che se ne va a scuola senza penna!". Ha proprio ragione, lo capisco. Poi, superato l'imbarazzo e chiarito che non ero un giornalista curioso, ma solo uno psicanalista del cui arrivo la Diocesi era stata informata dal Centro Missionario di Trento, don Samuel rispose con la chiarezza e la passione più sotto testimoniate a tutte le domande. A cominciare dalla prima. Non senza aver manovrato, congiungendo le nostre competenze, un registratore molto sofisticato saltato fuori al momento giusto.

Per finire, vorrei esprimere la mia riconoscenza a don Girolamo Job, per la calda semplicità con cui ha voluto aiutarmi. Un frammento di bellezza che non dimenticherò.
(Francesco Esposito)

* * *

Quali sono gli aspetti decisivi della sua esperienza e formazione intellettuale?

Sono nato in un *barrio*, a Puerto Irapuato, nello Stato del Messico Centrale, in rapporto diretto con la gente marginale; non ho avuto quindi le difficoltà che hanno avuto altri per capire la gente locale. Lì passarono i primi anni della mia infanzia, prima del seminario. La formazione del seminario e quella successiva a Roma, dove mi sono recato per studiare teologia, hanno orientato evidentemente tutto il mio mondo interiore verso la comprensione della Parola di Dio; io studiavo diligentemente perché questa preparazione era in funzione del lavoro accademico in seminario, nel seminario di Leon dove fui insegnante e in seguito rettore.

Arrivando qui però mi incontrai con un fattore differente, che non è l'ebreo, il greco o l'aramaico: mi si rivelò veramente nella maniera più chiara quello che il Concilio aveva detto nel momento opportuno, cioè che la Parola di Dio e i fatti storici sono strettamente legati (*Dei Verbum*, 2 e 3), e che perciò c'è una interrelazione tra la storia concreta, che è storia di salvezza, e la Parola di Dio scritta o normativa; cosicché oggi intendiamo la Parola di Dio integrale come Parola di Dio e fatti storici. Da quel momento in poi per me si rivelò la possibilità di capire la Parola di Dio in un modo molto differente da quello di prima, di capirla attraverso il modo in cui le comunità indigene e *campesine* la vivono, vibrano con lei e la capiscono. Non intendo dire che siano stati inutili lo studio ed il lavoro accademico: però il punto di partenza per poter capire in quest'altra situazione la Parola di Dio, diretta al Popolo di Dio, ha chiesto a me e a molti altri un cambiamento significativo. Qui vediamo come il popolo vive, come si sente interpellato dalla Parola di Dio e nello stesso tempo interPELLA noi quando comprende la profondità di questa Parola.

In che consiste l'occidentalizzazione del Vangelo e come pensa sia possibile de-occidentalizzarlo?

L'evangelizzazione nel continente latino-americano arrivò identificata con una cultura, la cultura occidentale cristiana. Però nell'arrivare qui si dimenticò che il Vangelo era nato in una cultura orientale, si era inculturato nell'occidente ed arrivava qui importato e imposto come cultura occidentale: di modo che un indigeno, che ha una cultura differente da quella occidentale, doveva dimenticare sé stesso per accettare una cultura esterna a lui e realizzarsi in profondità in una cultura che non è la sua.

Questo ha generato nel continente una specie di schizofrenia, di divisione nella psicologia interna, percepita ed espressa da diverse persone che hanno riflettuto su questo con maggior chiarezza. Così mi disse una volta un sacerdote:

Io entrai in seminario senza sapere esattamente cosa significasse, perché se avessi saputo di dover abbandonare tutto quanto il mio bagaglio culturale per non sentirmi diverso dagli altri... Quando arrivai all'ordinazione sacerdotale fui poi rinvio al mio popolo e a quel punto non parlavo più la loro lingua, non avevo i loro costumi, mi sentivo il reietto della società. Dovetti poi recuperare, con il riapprendimento della cultura, una posizione dentro quella società che era la mia, era quella in cui vivevano i miei padri.

Questa schizofrenia la possiamo vedere in moltissimi esempi. Posso citare un padre del Panama, di origine Cuna, il quale dopo aver studiato in Europa si rese conto di aver in qualche modo tradito la missione di conoscere Dio attraverso la cultura Cuna e non attraverso quella occidentale. E' chiaro, ci sono missioni diverse ma la sua era quella di essere Cuna. Dio gli aveva permesso di essere Cuna per scoprire una visione di Dio Cuna, perché nessuna cultura è capace di spiegare fino in fondo cosa è Dio per l'essere umano, nessuna cultura può esaurire la ricchezza e la molteplicità di ciò che Dio è. Così egli cominciò a ripensare alla necessità di ritornare passo per passo ad essere un sacerdote Cuna per riconoscere Dio nella cultura Cuna. Arrivò a questa sensazione assurda, tremenda, in cui si diceva: "Se io devo scegliere tra essere sacerdote ed essere Cuna, scelgo di essere Cuna perché sono nato Cuna e solo dopo sono diventato sacerdote".

I valori etico-religiosi di una cultura non sono marginali al Vangelo, nè sono un trampolino per facilitare la conversione, ma sono parte già dell'annuncio, perché sono la rivelazione di Dio a quel gruppo umano. L'evangelizzazione pertanto è il processo di una inculturazione della parola di Dio in ciò che un gruppo umano conosce, con il suo modo di concepire la vita, di esprimere la sua fede (la sua, non la nostra) con i suoi simboli culturali. Questo è il cammino che noi vogliamo fare adesso e siamo in un momento storico importantissimo

perché quello che non è successo nei 500 anni, cioè un dialogo tra la religione cristiana che è arrivata e le religioni precolombiane, siamo sul punto di ottenerlo oggi. Nasce oggi un processo attraverso il quale la schizofrenia sta per essere sanata da alcuni indigeni (non tutti) che hanno la forza della loro identità indigena e che vivono la loro religione, riflettono teologicamente su di essa e stanno aprendo la via ad una possibilità di dialogo interreligioso. C'è anche un cammino che stanno percorrendo gli indigeni evangelizzati, i quali cercano di ripensare la loro fede, ricevuta secondo modalità occidentali, secondo i loro meccanismi, i loro dinamismi, quelli tipici della loro cultura. Questo è un momento molto importante che stiamo vivendo in America Latina.

Cosa intende per "Chiesa autoctona" nell'America Latina? Quali conseguenze immagina per la Chiesa Cattolica così come noi la conosciamo?

C'è una Chiesa che ha una sua consistenza, una sua autonomia e che non ha bisogno di ministri importati, ma che esprime la vitalità del proprio gruppo, ed ha una liturgia, una fede, frutto di una riflessione condotta attraverso i suoi meccanismi e i suoi strumenti. A volte è difficile capire le conseguenze di tutto questo. Il Concilio parla di un arricchimento che ci sarà quando culture che non hanno avuto una relazione profonda con il Vangelo, o che l'hanno avuta, ma la cui riflessione è rimasta nascosta, riusciranno a manifestare i valori del Vangelo incarnato nelle loro tradizioni. Allora ci sarà un arricchimento.

Basta immaginare quello che significherà, come dinamismo apostolico, l'evangelizzazione di una cultura andina del Brasile che ha la coscienza di essere destinata ad aiutare la conversione universale: "Tutti devono riconoscere che esiste un Dio che è padre di tutti". Essi guardano con angustia alla cultura occidentale con tutte le sue tremende contraddizioni, con i suoi egoismi e le sue divisioni, e sentono il premio di vedersi chiamati ad annunciare una Parola che loro hanno già vissuto da tempo, cioè che tutti dobbiamo stare uniti intorno al Padre che è il capo della famiglia umana. Questi valori sono anteriori all'evangelizzazione, ma incarnati nell'evangelizzazione daranno un dinamismo apostolico a questo gruppo.

Potremmo poi considerare l'arricchimento che porterebbe alla Chiesa, nella quale il Vangelo si è incarnato in una cultura occidentale con tendenze individualiste, il contatto con le comunità indigene che furono abituate ad un modo di vivere comunitario prima dell'arrivo del Vangelo. La vita comunitaria non è un valore arrivato con l'evangelizzazione, c'era già prima. Nei luoghi dove sta avanzando questo processo d'incarnazione del Vangelo, tutti i sacramenti cominciano ad assumere una dimensione comunitaria. Non c'è il battesimo del bambino o il matrimonio individuale, ma tutti i sacramenti si conver-

tono ed assumono il peso della dimensione comunitaria, diventando qualcosa di diverso con un grosso arricchimento per la vita cristiana. Non possiamo dire che non ci siano delle difficoltà, comunque... Per esempio il matrimonio, per il mondo occidentale, consiste nella decisione di una persona di unire permanentemente la propria vita con quella di un'altra. I due, per esprimere il loro sentimento, stabiliscono un contratto e questo contratto si chiama matrimonio, sacramento tra coloro che sono battezzati. Nelle comunità indigene il matrimonio è un processo che si sviluppa attraverso una conoscenza e una relazione che procede tra le due famiglie e tra le due comunità, che camminano assieme fino al momento in cui i due giovani cominciano a vivere assieme; ma c'è una convivenza anteriore rispetto al momento del matrimonio, in cui il fidanzato si reca presso la casa della fidanzata e lì comincia ad imparare che cosa significa tenere insieme una famiglia e allo stesso modo la fidanzata si reca presso la casa dei futuri suoceri per imparare cosa significa il lavoro all'interno di quella famiglia. Sono così sottolineate le differenze e c'è un arricchimento notevole. In alcune zone le comunità sono impegnate nella ricerca, all'interno della propria cultura, dei segni che possono dare alla comunità il senso profondo di ciò che significa sacramento.

L'economia di mercato, la produttività e lo sviluppo sembrano essere un punto di passaggio inevitabile. C'è una riflessione su questa questione?

Che cosa significa "sviluppo", che cosa significa un'economia che arriva ad uno "sviluppo economico" della società umana? Viviamo adesso - disgraziatamente - dentro un solo sistema economico, senza il contrappeso che un altro sistema sociale ha rappresentato, comunque lo vogliamo chiamare e comunque lo vogliamo giudicare: al capitalismo selvaggio si opponeva un sistema che pure aveva i propri limiti, i propri vizi, che ciascuno può giudicare dal suo punto di vista, ma che era un contrappeso, un freno. Oggi il capitalismo è rimasto solo: ed il frutto del suo funzionamento - e non è che funzioni male, è proprio perché funziona bene - è la concentrazione sempre più grande dei beni nelle mani di un numero sempre minore di persone. Oggi il 75% dei beni sta nelle mani del 25%, mentre solo il 25% è concesso al 75%. Se il sistema funzionerà meglio, il 95% della ricchezza sarà nelle mani del 5% della popolazione mondiale, mentre il restante 95% avrà a disposizione per la propria sopravvivenza solo il 5% dei beni.

Prima che si arrivi a questo limite, però, il sistema entrerà in crisi, perché ci sarà "carenza di ricchezza": non ci sarà infatti sufficiente potere acquisitivo da parte di coloro che sono esclusi da questa concentrazione di ricchezza. Prima che succeda questo, probabilmente si svilupperà un processo di rivolta,

una sollevazione, a meno che il sistema non abbia dei correttivi che evitino di arrivare a questo limite; ma la tendenza del sistema economico è questa.

L'impossibilità di cambiare *questo* sistema si rivela quando si capisce questo: secondo gli schemi d'analisi consolidati, gli unici che potevano accedere alla ripartizione della ricchezza erano quelli che già stavano dentro il sistema di produzione, cioè gli operai; mentre i lavoratori della terra, i *campesinos*, non dando un apporto alla produzione, non potevano influire su un sistema produttivo caratterizzato dalla presenza dell'industria. Ma oggi vediamo che il sistema produttivo arriva ad un tale grado di sviluppo che non ha più bisogno di mano d'opera a buon prezzo, perché la produzione può crescere enormemente con l'automazione; quindi non c'è bisogno di una gran quantità di operai e questo dimostra l'impossibilità per la forza-lavoro di influire sul cambiamento del sistema.

Però sorgono soggetti nuovi. Sorgono i neri, in cima a tutte le classi sociali come razza oppressa nel Terzo Mondo, portando un dato culturale che non è mai stato considerato; la donna prende coscienza di vivere un'oppressione che non è economica (perché ci sono donne che stanno bene dal punto di vista economico) ma è culturale. Sorgono gli indigeni: nella "manifestazione dei 500 anni" tutti i gruppi indigeni del continente dissero: "Siamo qui" e poi dissero "non solo siamo qui, ma anche esistiamo e non solo esistiamo ma vogliamo il riconoscimento dei nostri diritti, vogliamo avere una parte nei processi di trasformazione sociale. Esistiamo per gli alberi che possediamo e quindi vogliamo partecipare al banchetto comune portando i valori che ci caratterizzano". Risuonò in tutto il continente questo grido, e anche fuori, perché mai si sarebbe pensato che il gradino basso della società, quello che non influisce in maniera diretta sul sistema produttivo, potesse esprimere una presa di posizione così forte. Queste parole sono risuonate e hanno catturato l'attenzione. Non le parole armate, bensì le parole accompagnate da tutto ciò che stava intorno. La situazione concreta ha fatto sì che effettivamente queste parole, data la situazione di sofferenza e di oppressione in cui ci troviamo, avessero un'eco notevole.

C'è un risveglio, il sistema economico viene interrogato e nello stesso tempo si trova di fronte anche a degli interrogativi posti dai suoi stessi limiti naturali: si stanno consumando e guastando risorse non rinnovabili, e se non si pone un freno a questo siamo avviati verso un suicidio collettivo; quindi il sistema economico attuale deve interpellarsi e trovare quegli ingredienti nuovi, quei fattori nuovi - come la sensibilizzazione ai diritti umani, la situazione ecologica, il problema della giustizia - che stanno invocando un cambio profondo di questa situazione. Inoltre, ci saranno probabilmente delle sollevazioni violente che scoppieranno se non ci sarà un significativo correttivo alla base del sistema. Altrimenti, del resto, è un dato di fatto che il sistema ha imboccato una via che è una via autodistruttiva.

I padroni delle immagini sembrano diventati i padroni di tutto, anche dell'immaginario. Che tipo di terapia è possibile contro questo potere sottile e perfido?

Non sono i mezzi di comunicazione come tali ad essere negativi, ma sono i Paesi o i grandi trusts industriali ed economici, che tengono i mezzi di comunicazione al loro servizio, a compiere il male. Esiste una certa autonomia del mezzo espressivo in quanto arte, in quanto strumento di comunicazione: ma dietro alle immagini spesso c'è una manipolazione; il grande capitale fa una selezione delle notizie secondo i suoi interessi.

Basta vedere come i mezzi d'informazione si comportano con le parole dei pontefici. Quando c'è qualcosa che interessa fortemente o favorisce il sistema economico, allora le parole vengono amplificate; oppure vengono censurate, quando queste sono in contrasto con certi interessi. Ciò che è stato detto sulla necessità di una trasformazione socio-economica non ha avuto lo stesso tipo di eco di altre parole, che sono state invece manipolate e utilizzate ai fini degli interessi dei Paesi o delle grandi industrie dei Paesi capitalisti. Ci sono anche consorzi che vanno molto al di là del controllo economico di un Paese: grandi società che semplicemente facendo una transazione economica, facendo passare un capitale da un Paese all'altro causano collapsi economici, e questo ha evidentemente a che vedere con la manipolazione dell'informazione per interessi determinati. Il problema è complesso perché non sono solo i mezzi di comunicazione in gioco, ma la finalità con cui questi strumenti vengono utilizzati. C'è dunque un problema di controllo.

E' necessario avere consapevolezza di questa situazione e cercare di difendere i diritti umani, soprattutto *il diritto ad una informazione che non sia manipolata*. Quando vediamo una violazione dei diritti umani e la negazione dell'informazione o una disinformazione, come è nel costume dell'America Latina, allora è necessario levare una protesta generalizzata e anche cercare altri cammini. Tra gli indigeni del continente si sta sviluppando l'idea di fondare un'agenzia d'informazione indigena. Ci sono già succursali, ci sono luoghi di elaborazione e di organizzazione di queste informazioni alternative; hanno deciso di controllare essi stessi l'informazione che li riguarda, cominciando a parlare delle questioni così come le vedono loro. L'agenzia internazionale d'informazione degli stati indigeni è in gestazione. Queste iniziative sono necessarie e devono svilupparsi, in modo che si possa costruire effettivamente una informazione alternativa che organizzi anche l'opinione di tutte le nazioni indigene del Terzo Mondo, in modo da poter sottrarre il controllo dell'informazione a quelle che sono le agenzie tradizionali. E' necessario che queste iniziative siano sostenute, ed io ho paura che ci saranno difficoltà ad organizzarle perché ci sono interessi evidentemente contrapposti che potranno costituire un ostacolo.

Cosa potrei dire, come indicazione non pessimista? In fin dei conti, i mezzi d'informazione funzionano in maniera assurda: si preoccupano solo di fatti non ordinari. La stampa riporta che un muratore è caduto dal ventesimo piano e si è ammazzato, ma non dà notizia dei milioni di muratori che stanno lavorando in condizioni drammatiche. In generale, le notizie non riflettono mai la realtà delle cose: si parla sempre solo di cose eccezionali e in questo modo si cerca di costruire una realtà che è immagine dei mezzi di comunicazione. Ma c'è gente che si muove in maniera critica nei confronti delle manipolazioni dei mezzi d'informazione, ed anche se è poca sta acquistando una influenza maggiore rispetto a quella che può ottenere la massa dominata dai mezzi d'informazione, passiva di fronte alle trasformazioni della società. L'impatto di coloro che sono critici e si muovono è molto più forte, quindi costoro possono influire sui processi. Le possibilità che ha un giornale anche piccolo, anche d'impresa popolare, che faccia informazione corretta, sono enormemente maggiori rispetto a quelle di una massa che è condizionata dai mezzi d'informazione ma non è attiva nei processi di trasformazione. Quindi la speranza non è assente in questo processo; nonostante l'enorme dominio dei mezzi di comunicazione, in fin dei conti c'è una possibilità d'influsso maggiore nelle trasformazioni sociali da parte di coloro che hanno coscienza di essere chiamati ad essere attivi all'interno del panorama internazionale. Gli altri saranno sì contrari a quello che viene promosso, ma non hanno una configurazione dinamica tale da consentire loro di essere effettivamente attivi all'interno di questa lotta.

Democrazia e politica sembrano segnate in tutto il mondo dalla corruzione, dalla manipolazione e dall'emergere di selvaggi egoismi che trovano comunque grandi consensi, o per lo meno sicuramente li trovano in occidente. Secondo lei la democrazia e la politica, così come noi le conosciamo, sono riformabili o è necessario elaborare una prospettiva radicale di ridefinizione della democrazia e di ciò che è politica?

Un sistema economico c'è perché esiste un sistema politico e viceversa, c'è un'interazione in modo tale che una trasformazione economica comporta necessariamente una trasformazione politica. Sappiamo che gli orientamenti politici sono diretti dai grandi interessi economici: questa relazione arriva al limite per cui la corruzione del sistema è tale da generare il rifiuto delle domande di giustizia, perché va contro i propri interessi, o quando diventa una giustificazione per introdurre una dinamica di repressione nel mondo sottosviluppato che si sta incamminando per modificare la propria situazione. In questi casi genera livelli insperati di ribellione sociale, che pongono in essere dinamismi nuovi che danno speranza di un cambiamento.

Nel nostro Paese la società civile (passiva, abituata alla repressione e pertanto disperata rispetto a quello che si può fare per cambiare la situazione sociale), con gli avvenimenti recenti, ha scoperto una possibilità d'azione: è un fenomeno importante, perché fa emergere la società civile come soggetto nuovo all'interno del Paese, in grado di immaginare un cambiamento. La società si vede interpellata molto di più dai movimenti politici, dai suoi organismi rappresentativi e quindi scopre una possibilità reale e concreta che non è solo il momento delle elezioni, come fatto isolato dopo il quale tutto finisce, ma un nuovo carattere più ampio di vigilanza sull'applicazione di quelli che sono gli accordi che vengono presi, magari in un momento storico specifico del Paese. Ora ci si rende conto che esiste la necessità di continuare a controllare questi spazi, all'interno dei quali si può sviluppare la modificazione politica ed economica di cui c'è necessità. Abbiamo quindi una prospettiva, una speranza nuova per questi soggetti che stanno emergendo ora sulla scena della storia e penso che si potrà vedere in qualche modo anche la solidarietà dei paesi europei così come di quelli latino-americani.

In questo momento storico 15 o 18 paesi sudamericani stanno aspettando l'apertura di un cammino verso le elezioni, e tutti sono interessati ad un cambiamento sociale. Questi Paesi sono distrutti dagli interventi repressivi (come Haiti, che ben mostra l'impossibilità di ribellarsi), ma ora sorgono segnali che dicono che possono essere aperti nuovi cammini, che forse potranno realizzarsi nuove forme di democrazia basate non sul bilanciamento delle forze ma piuttosto sul riconoscimento dei diritti, anche dei diritti di quelle minoranze che nel continente sono state oppresse.

Se il sistema attuale dovesse superare la prova delle prossime elezioni, quali pensa che potrebbero essere le conseguenze per la trattative nel Chiapas e per la situazione in questo Paese?

Se ho capito correttamente la domanda: che cosa succederà se alla prova del fuoco trionferà il Partito Rivoluzionario Istituzionale, e che cosa si dovrà fare in Chiapas se questo accade? Bene, da una parte tutti i gruppi politici del Paese non stanno guardando alla situazione in Chiapas come ad un caso isolato; quello che accade in Chiapas pone degli interrogativi ai governanti del Paese, perciò tutti i gruppi politici hanno firmato degli accordi che una volta giunti al potere si daranno la pena di sostenere. Non potranno fare in altra maniera, quando arriveranno al potere dovranno dare sviluppo a questo tipo di trattativa. Per esempio, la legislazione relativa ai gruppi etnici dovrà essere riconosciuta non solo in Chiapas ma in tutto il resto del Paese. Si dovrà poi intervenire in modo da creare delle situazioni di cambiamento non solo per le realtà che si sono mosse, ma anche per tutte quelle che si trovano in condizioni ana-

loghe. Anche altri Paesi hanno dato spunto a queste vicende; per esempio s'è presa in considerazione la legislazione che s'è approvata in Cile per includere nello sviluppo nazionale anche gli indigeni; non è stata una legislazione ideale però è stato un passo significativo, gli indigeni questo lo sanno, rispetto alla situazione precedente.

Il PRI, insieme a tutti gli altri partiti politici, ha assunto l'impegno di portare avanti la contrattazione. Se non ci sarà credibilità, se non ci saranno procedimenti cristallini, allora saremo in una *impasse* storica che potrà generare il caos. Bisogna smetterla soprattutto di operare in un certo modo, un modo che ha deteriorato la parola "politica" e l'azione politica, perché "politica" significa "bene comune" ed oggi non è più così. La situazione quindi è piuttosto grave, però credo che in questo momento si possa pensare alla necessità che non ci sia un solo partito, anche se maggioritario, al potere ma che si formi una coalizione e che tutte le forze politiche si accordino per dare vita ad un sistema in cui le distinte tendenze siano rappresentate per fare un servizio alla comunità. Questo è quello che noi pensiamo di poter ottenere e quello che auspichiamo per risolvere la situazione nel nostro paese.

Tra le richieste del movimento zapatista spiccavano la domanda di servizi (ospedali, scuole...) e di credito. Quale riflessione è in corso riguardo al rapporto tra accesso ai servizi e al mercato e mantenimento di una cultura e di un modo di vivere che, al mercato e alla visione dell'uomo e del mondo che sta alla base del modo in cui i servizi sono strutturati sono del tutto estranei?

La domanda, da parte del movimento zapatista, di terra - dato il grado di denutrizione estrema - salute e scuole, fa nascere l'idea che non si tratta di aumentare la quantità dei servizi, ma la qualità dei servizi stessi: conta il soddisfacimento di questi aspetti della vita anche per i gruppi marginali. Si considera importante che tutto questo sia riconosciuto non come diritto della persona ma come diritto del gruppo etnico. C'è un'idea chiara rispetto a tutto questo, cioè che ci vuole rispetto per la cultura, per la lingua e si sta chiedendo che si accetti all'interno del codice nazionale l'applicazione della giustizia secondo il costume della comunità, quello che si chiama "diritto consuetudinario", attraverso il quale sarà possibile promuovere una certa protezione degli indigeni.

Essi sono coscienti del fatto che l'impatto con culture diverse dalla loro o con uno sviluppo diverso dal loro può provocare problemi, ma sanno anche che, se la cultura si fortifica attraverso la presa di coscienza delle persone e se si rafforzano studi adeguati per il recupero della memoria storica, allora la consapevolezza della propria identità metterà in grado di vivere e di crescere insieme alle altre culture. Questa cultura non deve essere sottomessa, né deve

essere misconosciuta. Allora potrà costituirsi lo stesso processo di cui abbiamo parlato prima a proposito dello spirito religioso, anche per quanto riguarda la cultura: sarà un arricchimento per le culture del resto della società.

Per quanto riguarda il discorso economico: lì ci sarà una potenzialità di cambiamento nelle culture indigene, però se sapranno accettare iniziative di tipo economico secondo la loro tradizione culturale, in senso comunitario, non in senso individualista. Pertanto ci saranno nuovi modi di pensare, nuovi modi di attuare, che imporranno in qualche modo un processo di mutazione dell'individuo per immaginare associazioni produttive che non funzionino secondo il vecchio schema di ricerca di un guadagno individuale sempre maggiore, ma con un sistema di socializzazione sia delle cose che vengono prodotte sia delle condizioni di lavoro, in un modello in cui non ci siano salariati e padroni ma una relazione differente ed un modo diverso di dividere quello che potremmo chiamare "profitto". Io penso che ci siano persone non solo all'interno del Chiapas ma anche al di fuori del Chiapas che stanno pensando a questo tipo di iniziative.

L'esortazione di Gesù ad amare i propri nemici è stata normalmente poco recepita, si è preferito ricorrere all'annientamento o, nella migliore delle ipotesi, al controllo del nemico. Come si pone oggi, secondo lei, il problema della lotta contro il nemico?

Non possiamo parlare in forma astratta, ma in termini concreti rispetto a quello che è successo qui. Posso dire due cose: la prima, che gli indigeni che si sono sollevati in armi non hanno dichiarato guerra ai soggetti o ai gruppi sociali che li hanno sottomessi, ma hanno fatto una lettura strutturale della situazione e, invece di sollevarsi contro i *terratenientes* o i padroni che li espropriano di tutto, hanno dichiarato guerra all'esercito messicano che opera a sostegno del sistema socio-politico del nostro Paese, pensando che una transizione del governo verso un cammino più democratico ha come conseguenza un governo che deve rispondere alla sua base, perché è la base che lo ha eletto, e quindi il governo deve avere una maggiore attenzione a quelle che sono le richieste di ordine economico o di riforma sociale necessaria rivendicate dal popolo. Inoltre, nel momento in cui c'è stata la tregua, si sono fatti molto più aggressivi i gruppi dominatori che sentono che in qualche modo stanno perdendo il controllo che avevano. Credo però che adesso ci sia senz'altro gente che sta pensando di cambiare, sta riflettendo sulla necessità di apportare modificazioni in questa realtà drammatica. Con l'esperienza degli indigeni guatemaltechi rifugiati e con quella degli indigeni locali in questo conflitto, ci siamo resi conto che non c'è un odio chiaro ed evidente degli indigeni nei confronti dei meticci così come c'è invece da parte dei meticci nei confronti degli indios.

Quale deve essere dunque il cammino? Gli indigeni ora non vedono altre possibilità di dare un'indicazione chiara della necessità del cambiamento, non solo per sé ma per tutti gli indigeni del Paese (io penso che ci sarà una reazione a catena). Oggi nella diocesi abbiamo la consapevolezza della necessità che gli indigeni vivano, anzi che abbiamo il diritto di vivere, e non solo gli indigeni. Vediamo però una disponibilità minore nei gruppi dominanti rispetto a quella che c'è nei gruppi dominati. Ci sarà la possibilità di manifestare vero amore, vera amicizia e vera solidarietà nelle relazioni economiche e in altri tipi d'iniziativa, quando l'indigeno vedrà concretamente mutare le condizioni; il non indigeno dovrà finalmente accettare che quello che fino a questo momento ha considerato di second'ordine, privo di capacità di pensare, che addirittura nacque per essere schiavo (questo per via del mito della colonizzazione) è una persona con pari dignità e diritti.

Quando ci sarà questa conversione anche di pensiero, allora si concretizzerà il messaggio cristiano e si vedrà come tutti sono discepoli e tutti hanno il diritto di essere sullo stesso piano. Ecco quindi che la nostra azione pastorale e la nostra azione come mediatori è finalizzata a far sì che non solo le relazioni umane possano cambiare in questa direzione ma anche le relazioni strutturali si modifichino, in modo che effettivamente la misericordia e la riconciliazione possano essere vissute appieno per costruire una comunità nuova.

S. Cristobal de Las Casas - marzo 1994

L'Associazione Oscar Romero - insieme ad altre associazioni di Trento: AC-CRI, ACLI, Beati i Costruttori di Pace, Casa della Pace, Forum per la Pace, Gruppo Missionario S. Antonio, Pax Christi, Rete Radiè Resch - ha appoggiato l'iniziativa riguardante la richiesta al Comitato per il Nobel di conferire il Premio Nobel per la Pace 1994 a Mons. Samuel Ruiz.